

Francesco Paolo Maresca

# **Processo Meredith: giustizia perfetta?**

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2016

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674583-5

# Indice

Prefazione <i>di Roberta Bruzzone</i>	9
Il delitto di Perugia	31
Via della Pergola 7	47
Il gioco dell'oca dei testimoni	59
Prima sentenza: un ricordo	71
Il processo e le perizie scientifiche	83
<i>IN</i> giustizia è fatta	95
Dopo il processo	105
Cronologia degli eventi	111
Elenco dei nomi	113



## Il delitto di Perugia

Ho sempre amato, nel momento in cui la vita mi ha portato a dover scandagliare negli archivi privati della mia memoria, dar forma al contesto in cui i fatti che voglio ricordare sono avvenuti. Se costringo la mente a concentrarsi sui dettagli dell'ambiente circostante, tutto, pian piano, come una stampa fotografica che emerge dallo sviluppo, affiora con chiarezza e prende forma nitidamente.

Quando ho ripensato al mio apparire sulla scena di quello che sarebbe diventato il processo mediatico più importante in Italia negli ultimi cinquant'anni, la prima cosa che mi è tornata in mente è stata l'aroma del caffè.

Era un sabato mattina, quello del 3 novembre 2007, e io mi trascinavo per la cucina in attesa di assaporare il caffè, preludio di una giornata libera da impegni lavorativi.

Erano circa le 9.30 e non avevo intenzione di affrontare nessuna scadenza con l'ansia tipica dei giorni feriali, ma volevo solo godermi il caffè nero bollente della moka, l'unico, secondo la mia visione tutta partenopea della cosa, degno di essere chiamato tale.

Lo squillo del telefono mi riportò alla realtà, quella tragica della cronaca nera. Risposi. Era la vice-console inglese a Firenze, la signora Jane Ireland, che, con voce veramente angosciata, cercava il mio aiuto. Iniziò concitatamente a raccontarmi la storia dell'assassinio di una giovanissima ragazza inglese che viveva a Perugia per studio. La ragazza, di nome Meredith Kercher, sarebbe stata uccisa nella sua abitazione perugina la notte tra il primo e il 2 novembre e la famiglia era già stata fatta arrivare in Italia.

Da tempo collaboravo con il Consolato inglese come legale di

fiducia e, sebbene avessi letto solo di sfuggita la notizia sui quotidiani del giorno prima e non avessi idea né della reale efferatezza del delitto né tanto meno dell'impatto che avrebbe avuto sull'opinione pubblica, per il grande rispetto e la stima che mi legavano alla vice-console, accettai di incontrare il giorno seguente la famiglia della giovane Meredith per capire di cosa si parlasse e, eventualmente, rappresentarla come avvocato difensore.

Negli anni numerose volte mi è stato chiesto se già ci fosse, sin dalle primissime battute, il sentore di un interesse enorme verso l'accaduto e tutte le volte ho risposto francamente di no: nessuno lo avrebbe immaginato, tanto meno io che ero rilassato in cucina a godermi il sabato mattina, lontano dalle notizie di cronaca e interessato solo al mio caffè e alla moka che ne sprigionava l'aroma intenso per tutta la stanza.

Il giorno successivo, era domenica, ricevetti nel mio studio fiorentino la famiglia Kercher prontamente arrivata in Italia, chiamata dal Consolato inglese e di ritorno da Perugia, ove aveva incontrato il Pubblico Ministero per fornire le prime informazioni su Meredith. Erano presenti al ricevimento al mio studio anche Serena Perna, giovane avvocatessa mia collaboratrice e l'interprete Alessandra Marchetti.

Incontrare la famiglia Kercher mi segnò molto, prima di tutto perché mi trovavo di fronte a delle persone psicologicamente devastate da un lutto inconsolabile come quello per una figlia o una sorella, ma la sensazione non era solo quella, c'era un'incredulità, uno sbigottimento di fronte a una situazione di inspiegabile violenza e di ingiustizia; in quel momento l'ingiustizia era solo quella, diciamo così, divina, per cui una ragazza di vent'anni, che avrebbe dovuto avere tutta la vita davanti, pronta per essere presa a morsi, al contrario giaceva morta nella sua stanza di studentessa universitaria.

La famiglia di Mez è composta dal padre John, dalla madre Arline, dalla sorella Stephanie e da due fratelli Lyle e John Jr; quest'ul-

timo non era presente quel giorno perché aspettava la nascita del suo primogenito. Ognuno di loro rappresenta un tipo psicologico a sé stante, con caratteristiche personali uniche; si sono approcciati alle varie fasi delle indagini prima e del processo poi a loro modo, del quale iniziai a farmi un'idea proprio durante il nostro primo incontro cercando di cogliere caratteri e dinamiche familiari.

Arline è una donna di straordinaria sensibilità; forse la maggior parte delle madri in una situazione emotiva estrema come quella che stava vivendo lei mi avrebbe dato questa impressione. Questa sua caratteristica, però, l'ha mantenuta per tutta la durata del processo, cosa che mi ha colpito molto perché in alcuni momenti critici la *pietas* cristiana e la dolcezza materna che trasparivano dal suo sguardo non potevano essere simulate. Questa donna, malata di diabete, che adorava i suoi figli, è stata coinvolta, suo malgrado, in una vicenda che, nonostante avesse sconvolto la sua vita, non ne scalfiva la dignità e non le ha mai dato modo di usare toni poco consoni alla sua granitica maternità.

John è un personaggio molto particolare; dico personaggio perché le sue caratteristiche di uomo separato, solitario, dedito al bere ne componevano le fattezze in maniera un po' stereotipata, fino a formare l'immagine del giornalista freelance incazzato col mondo che non rilasciò mai interviste, se non una sola volta al *Sunday Times*, che onorò la memoria della figlia scrivendo un libro, ma non pubblicizzandolo affatto, confermando le mie impressioni iniziali di un uomo burbero che sarebbe intervenuto poco nel marasma mediatico che si sarebbe creato, e che lasciò quasi immediatamente ai figli il compito di portavoce della famiglia.

Stephanie è una ragazza molto determinata, dalla somiglianza con la sorella sconcertante. Quando arrivò con tutta la famiglia nel mio studio era poco più che una ragazzina, sconvolta per la perdita di Mez alla quale era legatissima. Con il passare del tempo, però, è diventata l'interlocutore principale dello studio e della stampa italiana, probabilmente perché la sua immagine di ragazza bella, curata nell'aspetto e moderata nei toni era la più adatta a comparire in televisione. Ricordo le sue brevi interviste con Remo Croci, giornalista di Mediaset, e l'apparizione, da me fortemente voluta

– sarebbe più opportuno dire forzata – in una puntata di “Porta a Porta” la notte della sentenza di assoluzione degli imputati da parte della Corte d’Assise d’Appello in collegamento dall’hotel dove soggiornava con la famiglia.

Sicuramente dalla madre le due ragazze hanno ereditato, insieme all’incarnato olivastro che ne tradisce le origini pakistane, quello sguardo dolce e profondo che è entrato a far parte dell’immaginario collettivo; se per un attimo ognuno di noi si soffermasse a pensare alla vittima di questo omicidio ricorderebbe certamente l’espressione a cui mi riferisco.

Un padre infastidito dal pantano burocratico in cui ci si stava invischiando, con una situazione personale tutt’altro che rosea, e due ragazzi che, sebbene più lucidi di lui, dovevano andare avanti con le proprie vite: questi gli uomini della famiglia Kercher che, in modo diverso, presero il controllo della situazione, ma che lasciarono poi alle donne il compito di tenersi in contatto sia con lo studio, sempre disponibile a continui aggiornamenti sugli sviluppi delle indagini, sia con la stampa per esprimere il loro pensiero, seppur con la pacatezza che ha da sempre contraddistinto la famiglia.

I comportamenti e l’attitudine psicologica di tutti i Kercher possono essere riassunti nel loro status di famiglia della *middle-low class* inglese; culturalmente i loro sentimenti erano frenati, sembravano quasi distaccati; la partecipazione al processo è stata sicuramente forte ma pian piano si è sopita. Avrebbero solo desiderato dimenticare tutto il prima possibile, ma purtroppo la ferita del loro animo si è riaperta tutte le volte che li abbiamo dovuti convocare; lo abbiamo sempre fatto con la massima discrezione e solo nelle occasioni in cui la loro presenza era strettamente necessaria, perché talvolta non desideravano affatto venire in Italia per partecipare alle udienze. Tutti i loro spostamenti sono stati organizzati in concerto con la Console Mrs Moira Mc Pharlen, con la collaborazione di Pierluigi Puglia, capo dell’ufficio stampa dell’Ambasciata, che si sarebbe rivelato fondamentale per organizzare le dichiarazioni dei Kercher e definirne il tenore durante le conferenze stampa che vennero indette al termine di ogni grado del processo.

In questo percorso avrei incontrato la famiglia in occasione della condanna di Rudy Guede e, successivamente, nel giugno 2010, quando venne sentita dalla Corte d'Assise di Perugia, momento importantissimo per comprendere la diversità di atteggiamento delle famiglie degli imputati rispetto a quello della vittima.

Anche in questo caso l'approccio tra i Kercher era sempre più diverso: Lyle non era più l'interlocutore principale con lo studio, ruolo che era stato preso da Stephanie, mentre il babbo era quasi sparito criticando sempre di più il sistema mediatico che si era creato attorno al caso.

Solamente la madre non cambiò atteggiamento, dimostrandosi come sempre dolce: le sue parole di perdono verso i presunti assassini di sua figlia risuonano ancora forti della loro umanità cristiana nella mia mente.

Al contrario di quanto ci si sarebbe aspettato, il padre di Meredith, durante l'esame di fronte alla Corte, si commosse parlando della figlia, di cui si conosceva poco più che le generalità, dilungandosi nel descriverne l'atleticità e il fisico sportivo. Tutto questo faceva naturalmente pensare che Mez si sarebbe difesa fino allo stremo delle forze di fronte all'aggressione e che quindi, presumibilmente, dovevano essere più soggetti presenti sulla scena del crimine, di cui almeno uno impegnato a bloccarla in quanto assente ogni segno di difesa.

I genitori e la sorella Stephanie erano presenti anche la notte tra il 4 e il 5 dicembre 2010, in cui vennero condannati i due imputati Amanda Knox e Raffaele Sollecito. Dopo quella data i rapporti con la famiglia si allentarono.

Un'occasione in cui, però, la loro presenza fu indispensabile, come rappresentanti della famiglia della vittima, fu il 15 dicembre 2011 per il processo d'Appello che sentenziò l'innocenza degli imputati.

Li incontrai inoltre nell'estate 2012 a Londra quasi disinteressati perché ormai disillusi rispetto alla giustizia italiana.

Quest'ultimo atteggiamento si concretizzò nell'assenza della famiglia Kercher alla sentenza della Corte di Cassazione datata 25 marzo 2013 che annullava l'assoluzione.

Con un volo ideale lungo la linea cronologica degli eventi, atto a tratteggiare le caratteristiche della famiglia Kercher, siamo giunti al 30 gennaio 2014, per la lettura della sentenza del nuovo Appello davanti alla Corte di Firenze che dichiarava nuovamente la colpevolezza degli imputati.

Questa volta la famiglia era presente, con Stephanie e Lyle più disponibili alle interviste, liberati dal giogo dello scetticismo paterno. Tutto lasciava presagire la conferma della condanna di primo grado di Perugia e le nostre sensazioni si rivelarono giuste ancora una volta.

Considerando i Kercher nelle loro peculiarità e differenze come fossero le tessere di un mosaico, ne ricaviamo una visione d'insieme che ben giustifica i loro comportamenti che sono rimasti coerenti in tutti questi anni. Uno fra tutti l'istituzione tardiva della fondazione "True Justice for Meredith Kercher" da parte dei fratelli.

Il padre John, nonostante il suo lavoro fosse quello di giornalista freelance, scrisse un solo articolo per il *Mirror* intitolato "Why would anyone want to murder my Meredith?: Devasted dad's agony after daughter murder"<sup>1</sup>; l'articolo è datato 28 aprile 2012, il che lo spoglia da qualunque tipo di strumentalizzazione "a caldo". Inoltre questa pubblicazione è strettamente collegata al lancio del libro di cui è autore, scritto per cercare di celebrare la vita della figlia che, come spesso accade in questi casi, è rimasta agli occhi dell'opinione pubblica solo una vittima senza passato.

"Meredith: Our daughter's murder and the heartbreaking quest for the truth"<sup>2</sup>, questo il titolo di un libro che, a differenza di altri, scritti da autori assai meno titolati a parlare della vicenda, e di quello di Amanda Knox<sup>3</sup> che le sarebbe fruttato centinaia di migliaia di dollari, non ha avuto grande successo e non è stato ben pubblicizzato, tanto che non sono mai stati acquisiti i diritti da parte di nessuna casa editrice italiana per pubblicarne una versione tradotta.

<sup>1</sup> "Perché qualcuno avrebbe voluto uccidere la mia Meredith?: l'agonia di un padre devastato dopo l'assassinio della figlia".

<sup>2</sup> "Meredith: l'omicidio di nostra figlia e la straziante ricerca della verità".

<sup>3</sup> *Waiting to be heard. A memoir*, Harper and Collins, New York 2013.

Le famiglie degli imputati Amanda Knox e Raffaele Sollecito, al contrario, si sono mosse sin dal primo momento nella direzione della ricerca della verità, che dal loro punto di vista ha significato la volontà di difendere strenuamente l'innocenza dei due fidanzati accusati dell'omicidio.

“Freedom for Knox”, un'associazione nata per sostenere l'innocenza della studentessa di Seattle, si è mossa sin da subito non solo per cercare fondi da spendere per la causa, ma soprattutto per trovare appoggi politico-legali per supportarla. L'associazione è sicuramente riuscita in entrambi gli intenti, considerando che un personaggio del calibro di Hillary Clinton, attuale candidata alle elezioni presidenziali americane, già First Lady, e in questi anni portavoce del Dipartimento di Stato americano, è stato sempre attivo per difendere l'innocenza della Knox davanti ai media di tutto il mondo. L'Italia, che era stata tacciata di “giustizia da Medioevo” in occasione della sentenza di colpevolezza, veniva riabilitata a seguito dell'assoluzione dichiarata in Appello, per la quale la Clinton commentò «gli Stati Uniti apprezzano l'attenta considerazione della vicenda nell'ambito del sistema giudiziario italiano». La lezione di buona giustizia propinataci dagli Stati Uniti si sarebbe dimostrata del tutto fallace in considerazione della successiva sentenza di annullamento della Corte di Cassazione che avrebbe riaperto le polemiche sul meccanismo processuale italiano.

Al fianco della ex First Lady ricordo la battaglia di un'instancabile avvocato americano, Anne Bremnan, che, soprattutto alla ricerca della proverbiale esposizione mediatica americana, in modo molto patinato, cercava di sostenere l'innocenza di Amanda Knox, arrivando a fondare, insieme a parenti e amici della giovane, l'associazione “Friends for Amanda” il cui scopo principale era raccogliere fondi per la causa.

L'operazione principale portata avanti dalla Bremnan in questi anni è stata quella di «smentire le falsità della stampa, soprattutto italiana, su Amanda», un lavoro di de-costruzione dell'immagine di giovane disinibita e manipolatrice divulgata dai media nel corso del processo.

Legali difensori e famigliari dei due imputati si sono pronunciati sempre all'unisono, fino alle ultime fasi processuali, che invece hanno visto considerare le loro posizioni in maniera autonoma da parte dei difensori, con grosso dispendio economico e di forze. A differenza dei Kercher, i componenti delle altre due famiglie erano presenti a tutte le udienze e, se si pensa alla provenienza di Amanda, ciò rende bene l'idea della disponibilità economica del "clan Knox".

Il burattinaio scaltro di questa faccenda è stato di certo Francesco Sollecito, padre di Raffaele, che ha cercato di fare tutto, anche l'impossibile, per il figlio, cercando di influenzare l'opinione pubblica partecipando a tutte le trasmissioni dedicate all'accaduto nelle diverse fasi processuali.

In molte occasioni ci sono stati aspri scontri tra di noi per il suo atteggiamento volto a svilire il pensiero altrui, attraverso forti dichiarazioni e un presenzialismo televisivo totale e quasi asfissiante per sostenere la posizione del figlio accaparrandosi le simpatie dei giornalisti. Così la fazione innocentista è riuscita a manovrare a proprio vantaggio interviste e apparizioni televisive, scegliendo come suo naturale portavoce il padre di Sollecito che in tutti questi anni, da bravo medico legale, si è trasformato in bravo avvocato difensore.

C'era quindi una sproporzione enorme tra le famiglie Kercher e Knox-Sollecito. I Kercher «hanno insegnato l'eleganza del silenzio» mantenendo la totale discrezione sui propri sentimenti in attesa esclusiva dal corso della giustizia.

L'estrazione sociale degli "attori" sulla scena del crimine, basta pensare a Rudy Guede, ragazzo sbandato e senza famiglia, ha sicuramente giocato un ruolo importante nel processo influenzando l'opinione pubblica, che di questa storia è stata protagonista indiscussa.

Il giorno dopo l'incontro con la famiglia andai a parlare per la prima volta con il Pubblico Ministero, Giuliano Mignini, persona di grande cultura, spessore morale e bontà.

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016